

X SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDÌ 3 AGOSTO 1965

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICEDichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

PUDDU	129
CATTE	134
CONTU ANSELMO	140

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Giunta regionale presieduta dall'onorevole Corrias, sulle cui dichiarazioni programmatiche il Consiglio regionale esprime il suo giudizio politico, è la conseguenza della volontà della Democrazia Cristiana, ripetutamente espressa e ribadita, di procedere ad un incontro con le forze politiche sinceramente democratiche ed autonomistiche per animare vie-

più la vita politica regionale durante il corso di questa quinta legislatura, arricchendo e consolidando l'Istituto autonomistico, nella piena convinzione che una Giunta così rappresentativa possa più incisivamente operare per dare soluzione ai problemi della Sardegna.

In verità la Democrazia Cristiana aveva quale valida prospettiva la collaborazione organica dei quattro partiti (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Sardo d'Azione, Partito Socialista Democratico Italiano) e questo obiettivo ha cercato di perseguire con tutte le sue forze e con serietà di intenti. Il Partito Sardo d'Azione ha però ritenuto, per sua autonoma decisione, di non fare parte della maggioranza del Governo regionale ed a noi, nel democratico rispetto della volontà altrui, non resta che formulare l'augurio che qualora vengano a maturare idonee condizioni, possa essere ripreso il dialogo.

Intanto constatiamo e prendiamo atto che sull'incontro tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano e su questo Governo regionale, ha soffiato e continua a soffiare (ne è testimonianza, d'altronde, anche l'attuale dibattito), il vento di una forte polemica. Abbiamo visto così sorgere e prendere corpo un'irragionevole, aprioristica, furiosa posizione negativa che si avvale, più che di argomenti seri, di supposizioni e di fantasie più o meno abilmente manipolate. Sentiamo perciò la necessità di ri-

badire, sia pure brevemente, alcuni concetti e di puntualizzare alcune situazioni.

Diciamo innanzitutto che all'incontro i tre Partiti sono pervenuti per autonome, responsabili e meditate decisioni che, peraltro, in campo nazionale erano già state assunte da diversi mesi. Per quanto attiene alla Democrazia Cristiana, questa, anche in Sardegna, non ha nulla da rinnegare del suo passato. Ciò in considerazione di quanto riteniamo ch'essa abbia fatto in tanti anni difficili, per costruire l'autonomia regionale, per ravvivare questa nostra terra, per avviarla, unitamente al suo popolo, sulla strada della rinascita. La Democrazia Cristiana ha constatato e riconosciuto che anche da noi larghi strati di lavoratori, a lungo irretiti in una prospettiva di eversione dell'equilibrio politico democratico, hanno ormai definitivamente scoperto che il ruolo politico del movimento operaio non è nel fare uno Stato di parte che si contrapponga allo Stato della borghesia, ma è quello di realizzare uno Stato democratico, a servizio dell'interesse generale della società, nel rispetto delle fondamentali libertà una volta per sempre conquistate dalle grandi rivoluzioni del passato. La Democrazia Cristiana non poteva non guardare a questo fatto che con profondo senso di responsabilità.

Siamo infatti consci che la democrazia si allarga nel momento stesso in cui il principio democratico si diffonde, e che la si deve realizzare, ogni giorno di più, negli istituti e nel costume. Per attuare sempre meglio la rinascita, onorevoli colleghi, per dare all'autonomia un sempre più ampio senso e respiro, abbiamo bisogno di vasti consensi e di forze politiche capaci, soprattutto, di interpretare e di giustamente collocare nella vita della Regione la volontà di libertà e di giustizia dei gruppi sociali nuovi che vengono alla ribalta. La situazione politica sarda si regge, quindi, non solo su di un impegno fondamentale e continuo della Democrazia Cristiana (l'impegno di libertà, di giustizia, di sicurezza e di pace), ma anche sulla solidarietà, sulla feconda collaborazione della Democrazia Cristiana e del Partito Socialdemocratico che, unitamente al Partito Sardo d'Azione nel passato, indussero al convincimen-

to ed alla speranza di una evoluzione, sia pure lenta ma fatale, che portasse anche in Sardegna le forze socialiste sul terreno di un'autentica difesa e di un autentico sviluppo della vita democratica ed autonomistica del popolo sardo.

Oggi i Partiti Democratico Cristiano, Socialista Italiano e Socialista Democratico Italiano, diversi per ideologia, per ispirazione e per esperienza politica, restati negli anni scorsi in posizioni differenziate e talora seriamente contrastanti, uniscono le loro forze, per dare una più vasta base di consenso e perciò una maggiore solidità alla Giunta regionale, onde assicurare una guida efficace e stabile alla Sardegna, mentre è in corso una grande trasformazione della società sarda; onde favorire quel processo di sviluppo per il quale sempre più vaste masse sono protagoniste della nostra storia e della nostra rinascita; onde, infine, dare vita in Sardegna ad una società più giusta e più umana.

L'incontro dei tre partiti non può essere quindi considerato occasionale, imposto da esigenze contingenti o, come qualcuno può avere malignamente sussurrato, da ambizioni di potere. L'incontro dei tre partiti va inteso come un fecondo incontro di forze e di volontà politiche, che puntano unite al progresso economico e sociale della comunità sarda, all'affermazione sempre più profonda dei valori della libertà ed al consolidamento del sistema e del costume democratico, in tutte le istituzioni, in tutte le manifestazioni della vita associata.

L'attuale Governo regionale si pone quindi come espressione di una ferma volontà politica, sorretta dall'impegno dei partiti della coalizione di incidere con una azione omogenea, rapida ed efficace sulla realtà sociale della nostra Isola, utilizzando e valorizzando il progresso fin qui conseguito, correggendo gli eventuali squilibri, intensificandone il ritmo e allargandone la benefica influenza a vantaggio dell'intera collettività isolana. Una volontà politica consapevole delle parole contenute nell'ampio impegno programmatico e politico assunto, tesa a dare un senso politico ed un respiro più largo alle significative scelte economiche, desiderosa di guidare la società nuova che sempre più permea la

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

nostra Isola verso approdi sicuri di libertà, di giustizia, di dignità e di benessere.

Per raggiungere questo fondamentale obiettivo i due problemi da risolvere sono costituiti, a parere della Democrazia Cristiana: 1.o) dal ripensamento delle funzioni della Regione nei suoi due aspetti fondamentali e cioè nell'adeguamento dell'Istituto autonomistico all'esigenza di una società in rapida quanto profonda evoluzione; 2.o) nel governo delle forze economiche attraverso il metodo della programmazione, perchè tali forze, lasciate al loro libero giuoco, non sono capaci di garantire equilibrati sviluppi del reddito isolano. Pertanto mi sembra opportuno illustrare brevemente quelli che ritengo debbano essere i due temi fondamentali e qualificanti di questa nostra legislatura.

Per noi democratici cristiani, in questo particolare momento storico, in un periodo in cui a rapidi movimenti delle strutture sociali non corrispondono altrettanto rapidi adattamenti delle istituzioni, il problema più importante è costituito dai rapporti fra Stato e Regione e, in particolare, dalla collocazione della Regione in un quadro sociale ed istituzionale profondamente diverso da quello che era presente al legislatore costituzionale allorquando definì i precisi contorni dello Stato regionalista. Allora i rapporti fra lo Stato e l'Istituto autonomistico furono fondati sulla distinzione delle competenze per materia e sulla attribuzione dell'autonomia normativa in determinati settori dei rapporti sociali. Per conseguenza, la posizione dell'Istituto autonomistico si collocava dialetticamente nella rivendicazione di sempre maggiori quote di competenza che, sottratte allo Stato, venivano gestite in maniera sostanzialmente non dissimile a quella che lo Stato aveva o avrebbe adottato. Si è perciò venuta delineando una fisionomia dell'apparato regionale che, se nella forma assumeva un diverso e certamente più immediato atteggiamento nei confronti del rapporto Stato-cittadino, nella sostanza ha spesso finito per risolversi nello stesso rapporto tradizionale tra Stato borghese e accentratore e il cittadino, il quale altro non poteva invocare se non un sistema di garanzie formali della propria libertà. Garanzie formali,

ho detto, spesso rispettose di miti acquisiti e di valori non verificati piuttosto che tutrici della libertà sostanziale dell'uomo, di quella cioè direttamente connessa alla liberazione dai condizionamenti cui è sottoposta dalle strutture economiche e dai rapporti sociali in una società che spesso dimentica di misurare la propria crescita in termini di dignità della persona umana. E' questa in sintesi la crisi dello Stato di fronte alla rapida crescita della società. E' questa la crisi derivata dall'illusione che il sistema delle garanzie previste dalla nostra Costituzione repubblicana fosse di per sé sufficiente a garantire l'armonico sviluppo della società italiana, senza che fosse necessario un capovolgimento delle strutture dello Stato e una radicale revisione del metodo di azione statale. Il capovolgimento delle strutture dello Stato, in sostanza, significa riforma che porti ad un più diretto ed autentico rapporto fra Stato e cittadino. Revisione del metodo di azione statale che, in sintesi, è rappresentata dalla programmazione economica globale.

La soluzione della crisi dello Stato italiano moderno passa in definitiva attraverso la soluzione di tre fondamentali problemi. In primo luogo la riproposizione, non in termini statici, ma in termini dinamici, sensibili alle questioni che tumultuosamente si affacciano ad una società che va alla ricerca di un nuovo equilibrio economico-sociale, dei valori politici e della temperie morale esaltati nella Resistenza al fascismo e trasfusi nella Costituente, nella quale noi cattolici ci onoriamo di aver portato un così valido contributo alla edificazione di uno Stato fondato sui principi della libertà, della dignità, del lavoro umano libero e dignitoso. In secondo luogo l'affermazione che l'azione statale ha bisogno di un metodo, che è quello della programmazione economica globale, affinché lo sviluppo non sia guidato dal libero giuoco delle forze economiche, spesso contrastanti con gli interessi collettivi, ma sia invece razionalmente governata secondo le accertate esigenze della collettività nel suo complesso. In terzo luogo la constatazione che valori politici e programmazione economica non possano essere tradotti in realtà operante se la struttura dello Stato non

si adegua in modo da stabilire un più diretto rapporto fra i propri organi e le esigenze dei cittadini.

In questo quadro di crisi dello stato tradizionale di fronte alla nuova società e in questi tentativi di soluzione che noi democratici cristiani, insieme con le altre forze del centro-sinistra che con acuta sensibilità hanno con noi trovato un comune metodo di valutazione, andiamo faticosamente ricercando, si colloca il problema dei rapporti fra l'Istituto autonomistico e lo Stato. Non si tratta perciò di una defatigante e spesso, alla fine, inutile rivendicazione di competenza per materia. Dobbiamo esigere il diritto di essere portatori di istanze politiche che trovano la loro radice diretta nel popolo, costituito in corpo elettorale, così come volle il legislatore costituzionale e rivendichiamo perciò la nostra funzione di autentici rappresentanti delle esigenze della società che ci ha espresso, respingendo funzioni di mediazione spesso mortificanti.

Esigiamo il diritto alla nostra autonomia pianificatoria, respingendo la tendenza a considerare la Regione come momento di specificazione territoriale della programmazione nazionale. Rivendichiamo la nostra posizione di centro di volontà pianificatoria autonoma alla quale gli altri centri di volontà devono adeguare le proprie scelte. Esigiamo il diritto della Regione a stabilire con i cittadini più diretti contatti nell'attuazione della concreta attività amministrativa, rivendicando la nostra funzione di intermediazione fra le esigenze dei cittadini, la volontà degli Enti locali e lo Stato.

In questo contesto noi democratici cristiani collochiamo l'attuale funzione dell'Istituto autonomistico che, come si vede, trova ampliati i suoi compiti, rinnovate le sue modalità d'azione, riproposto in termini nuovi il suo stesso esistere nel quadro politico che la società italiana degli anni sessanta sottopone all'attenzione di tutti i partiti politici. Ciò che è detto nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Efisio Corrias, sulla modifica della Corte Costituzionale, sulla soluzione del problema delle Norme di attuazione, sulla ristrutturazione degli organi regionali, sulla delega agli Enti

locali, sull'ammodernamento dell'Amministrazione, discende direttamente dalla impostazione della nuova collocazione dell'Istituto autonomistico che il nostro partito va sempre più precisando.

Vi è tuttavia un rischio sul quale sento il dovere di richiamare la vostra attenzione. Il rischio è che tutte queste riforme si risolvano in trovate più o meno dotate di efficienza amministrativa, ma non collegate fra di loro da quella logica unitaria che è l'esigenza della riforma dello Stato di fronte ai problemi aperti con ritmo incessante da una società in evoluzione. Siamo profondamente convinti che la sensibilità di tutte le forze sinceramente autonomistiche e democratiche sui problemi che, al di là di ogni confine ideologico, coinvolgono la libertà e l'attività dei singoli cittadini, lo sforzo incessante di adeguare le forme, i modi, il ritmo dell'attività regionale alle esigenze sempre più affioranti nel nostro corpo sociale, siano capaci di garantire la validità dell'Istituto autonomistico, la capacità della Regione di trovare una sua fondamentale ed insurrogabile funzione in tempi nuovi e di fronte a problemi odierni diversi da quelli di venti anni or sono. La garanzia di tutto ciò, per noi democratici cristiani, è data dal perenne legame che deve esistere tra esigenze di libertà e azione dello Stato, dalla riconosciuta continua ed inarrestabile creatività di un'idea politica, come quella della Regione, fondata sul rispetto della libera ed autonoma espressione della volontà popolare. L'importante è che la cristallizzazione delle istituzioni non mortifichi, entro i rigidi confini di un apparato statuale insensibile, la volontà di progresso economico e di crescita civile manifestata con sempre maggiore fermezza dalle istanze popolari. E' questa una sfida che il popolo sardo, nel difficile momento presente, propone alla Democrazia Cristiana che della conduzione politica della Regione ha la maggiore responsabilità. E' una sfida che noi con umiltà, ma con fermezza, ci sentiamo in grado di raccogliere.

Un secondo argomento, signor Presidente ed onorevoli colleghi, merita di essere brevemente illustrato, ed è quello della definizione

della politica di piano nell'attuale momento politico. La programmazione economica diventa in questo momento il problema politico attraverso la soluzione del quale si misura la capacità dei partiti di adeguarsi alla realtà sociale in movimento. E' per questo che il significato della politica di piano e lo stato attuale della programmazione in Sardegna meritano da parte nostra una particolare attenzione, in relazione anche alle affermazioni contenute nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias.

Il Piano quinquennale, così come verrà impostato dalla Giunta regionale, ha un valore puramente strumentale, più o meno adeguato sul piano tecnico, che deve essere sorretto da una serie di fini e da un fondamento morale, i quali devono essere ricercati e devono essere continuamente presenti, sia nel momento della formulazione sia nel momento dell'attuazione della politica di piano. Il progetto di Piano quinquennale non è per noi un mito; ne riconosciamo il valore strumentale, che vale in quanto siano precisamente definiti i fini e gli obiettivi generali di una politica di programmazione. Il fine della programmazione economica, e perciò dei piani pluriennali e dei programmi esecutivi, è quello del perseguimento dell'equilibrio nella distribuzione del reddito prodotto nella nostra Regione. Secondo la nostra concezione lo sviluppo economico si misura, non attraverso il puro e semplice aumento del reddito, ma attraverso una destinazione del reddito prodotto che assicuri a tutti i ceti sociali, a tutte le zone economiche, a tutti i settori produttivi una sostanziale parità rispetto all'attuale situazione di profondo squilibrio. Questo fine generale della giustizia nella distribuzione del reddito attraverso il controllo del meccanismo di formazione del reddito stesso, deriva dall'accettazione di una impostazione ideologica profondamente radicata nella nostra concezione della vita e della politica. Siamo convinti che la disponibilità per tutti di una parità di reddito sia la condizione indispensabile senza la quale non si può realizzare la libertà civile. La democrazia economica, cioè il diritto di ogni singolo cittadino ad avere garantita di fat-

to la parità di trattamento economico, è il fondamento senza il quale non ha senso la democrazia politica e la libertà civile.

Noi crediamo che le forze economiche, lasciate al giuoco del loro libero svolgimento, non siano assolutamente in grado di assicurare uno sviluppo economico che alla fine sia capace di garantire al singolo cittadino e al sistema economico nel suo complesso condizioni di reddito accettabili sul piano di un sistema di valori politici che vuole definirsi ed è progressista. Noi riteniamo però che la democrazia economica non debba essere necessariamente raggiunta con la eversione totale del regime economico attuale fondato sulla garanzia dell'autonomia dei singoli centri di decisione purchè non siano in contrasto con i fini generali della collettività.

La politica di piano deve perciò rispettare l'autonomia dei centri di decisione economica e deve introdurre, nel meccanismo di distribuzione del reddito prodotto, un elemento di modificazione che elimini gli squilibri, le distorsioni, le ingiustizie, le strozzature, gli intoppi che il disordinato giuoco delle forze di mercato sempre determina.

La politica di piano non è perciò soltanto un puro e semplice strumento di azione economica. La politica di piano significa accettare nella azione amministrativa un capovolgimento di mentalità, sostituendo ad una visione frammentaria ed episodica della realtà nella quale si opera, una visione globale in cui esiste una precisa scala di priorità dei bisogni collettivi. La politica di piano significa introdurre nell'azione politica una carica morale che consiste nella volontà politica di aggredire globalmente le cause del malessere della società in cui viviamo ed operiamo. La politica di piano, infine, significa fondare la propria azione di governo sul principio della razionalità delle scelte, evitando le decisioni che abbiano un fondamento emotivo ed evitando di compiere azioni che non siano inquadrare in un disegno organico e preciso.

In questa prospettiva e con queste qualificazioni la politica di piano, come metodo di azione di governo, si arricchisce continuamente di nuovi valori politici e di nuovi contenuti

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

ed è perciò una prospettiva aperta, capace di recepire di giorno in giorno nuove scelte dettate dal mutare delle condizioni della società nella quale siamo chiamati a vivere e ad operare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste brevi considerazioni intendevo portare alla vostra attenzione e meditazione durante questo dibattito. Esse sono un modesto contributo, ma pur significativo e positivo, di tutta la Democrazia Cristiana che, lungi dal raccogliere alcune pesanti quanto inqualificabili provocazioni, sente tutta la responsabilità di tenere questo dibattito fuori dalle contaminazioni rissose e piazzaiole, convinta come è che tutto il popolo sardo si attende da noi un confronto e, se volete, anche uno scontro democratico, ma sulle idee, sulle tesi, sui programmi, sui modi e tempi delle loro attuazioni e realizzazioni.

Onorevoli colleghi, a chiusura di questo mio intervento sulle dichiarazioni programmatiche presentate dall'onorevole Corrias, sento la necessità di ribadire che la Democrazia Cristiana sarda, così come ha sempre fatto in passato, ritiene di avere operato le sue scelte con un atto di dignità e di coraggio, con una netta assunzione di responsabilità. Tutti noi democratici cristiani siamo qui pronti a fare la nostra parte, ad ordinare, garantire, promuovere e sviluppare il progresso sociale ed economico della Sardegna, così come la comunità isolana chiede, in armonia con i nostri impegni e la nostra tradizione. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è sviluppato sulla stampa, qui nel Consiglio regionale e fuori, intorno alla costituzione della nuova Giunta regionale, i motivi polemici che in questo dibattito sono stati portati dagli avversari contro la formula che ha dato vita alla nuova Giunta, mi pare che poche cose abbiano aggiunto ai temi che di solito gli avversari di sinistra e di destra adoperano contro il centro-sinistra. Nel rispondere a tali critiche anch'io dovrei ri-

ferirmi soprattutto alle tesi con le quali si afferma dai sostenitori la validità politica del centro-sinistra. Senza dubbio questo farò più di una volta. Tuttavia ritengo che il mio compito principale sia quello di chiarire e di approfondire il significato e la funzione che il centro sinistra può e deve assumere oggi in questo particolare momento della vita della nostra isola. Significato che evidentemente va al di là delle formulazioni necessariamente schematiche contenute in una dichiarazione programmatica.

L'accusa principale che ci viene mossa, soprattutto dai comunisti, è che noi abbiamo semplicemente tentato una trasposizione in Sardegna di una formula politica e questo avremmo fatto nel momento in cui questa formula altro non sarebbe che un cadavere politico. Mi pare che con questa affermazione i comunisti finiscano con lo scambiare la realtà con i propri desideri. Noi siamo convinti che la formula di centro-sinistra conserva tuttora la sua validità e la conserverà ancora per un certo periodo della nostra storia. In questo periodo vi saranno momenti facili e momenti difficili, crisi e cadute di giunte o di governi, senza che però questo possa significare la fine della formula stessa. Questa è destinata a rimanere in vita fino a quando non vi sarà una reale, diversa alternativa, un'altra formula che possa sostituirla. Oggi questa formula non c'è; non c'è un'altra maggioranza capace di esprimere una formula diversa; non c'è in Sardegna come non c'è in campo nazionale. Si badi, diciamo che non c'è non già a causa dei limiti che noi socialisti poniamo e che si traducono in una volontà discriminatoria nei confronti dei comunisti, diciamo che non c'è per limiti che vanno ricercati, semmai, sia nel mondo cattolico sia in quello comunista. Non è questa, ovviamente, la sede per affrontare il tema di questi limiti. Tuttavia se i compagni comunisti perseguono, come essi dicono, il fine supremo della unità del movimento operaio e del dialogo con i cattolici, è questo tema dei limiti che devono affrontare e chiarire a se stessi e agli altri. Quello del cedimento del P.S.I. è solo un diversivo e non giova, evidentemente, alla causa dell'unità.

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

In questa sede vogliamo anche precisare che quando noi parliamo di delimitazione della maggioranza, non intendiamo discriminare nessuno, ma solo accettare un impegno alla lealtà che è fatto proprio da ciascun partito che intenda far parte di una maggioranza. Riconosciuta ormai da tutti la crisi del centrismo anche in Sardegna, il centro sinistra si pone come la sola alternativa ad una formula superata che anche da noi aveva favorito la tendenza all'immobilismo. Rappresenta, quindi, il naturale sbocco della vita politica sarda, non un'improvvisa ed artificiosa creazione. La nostra Isola non poteva rimanere fuori dal nuovo corso della vita politica italiana, il quale, tra l'altro, si caratterizza con la programmazione e cioè lo sforzo e la volontà politica di affrontare globalmente, per la prima volta nella storia d'Italia, il problema del Mezzogiorno e delle Isole, inteso non più come problema a sè stante, ma come momento particolare del più complesso problema dello sviluppo armonico dell'economia e della società italiana. Verso questa prospettiva che si apriva nel mutato quadro della vita politica italiana, negli ultimi tempi hanno cominciato a muoversi anche le forze cattoliche e si sono mossi i socialisti.

Il nostro cammino è stato in Sardegna particolarmente aspro e difficile. Ma che questa non sia stata un'operazione al vertice, come qualcuno vorrebbe far credere, è dimostrato dal fatto che l'elettorato socialista, che pure era stato posto dalla scissione di fronte a scelte drammatiche, ha seguito la chiara indicazione del nostro partito per il centro-sinistra. Esso ha mandato qui cinque suoi rappresentanti contro uno solo del P.S.I.U.P. Perciò a nulla valgono le punte polemiche di ironia dell'onorevole Zucca che ha mostrato di volersi ieri divertire. Noi sappiamo però che la voglia di ridere all'onorevole Zucca dopo il 13 di giugno è passata e passerà ancora di più negli anni che verranno. Però, se l'onorevole Zucca continua la polemica nei termini che noi conosciamo da tempo, vuol dire che la lezione del 13 di giugno non gli è servita a nulla e, tutto sommato, questo a noi può far piacere. Egli parlava ieri della politica perseguita dalla vecchia maggioranza del Partito

Socialista: ma due elezioni hanno dimostrato chiaramente il valore di questa maggioranza che era soltanto una falsa maggioranza. Il centro sinistra non è, dunque, una stanca ripetizione di una formula sperimentata altrove, ma il naturale sbocco di una lotta politica portata a conclusione senza infingimenti e senza oscure manovre. Come era facile prevedere, in questi ultimi tempi siamo stati fatti oggetto di critiche aspre che non sempre si sono mantenute entro i limiti della correttezza politica. Io non spenderò molte parole per rispondere a coloro che ci rimproverano l'eccessiva sete di potere. Tali accuse provengono per lo più da ambienti o forze politiche che il potere quando possono lo tengono tutto per sè, escludendo gli altri da ogni partecipazione e perfino da ogni controllo. All'onorevole Pazzaglia, per esempio, vorrei dire che non siamo ragazzini e che non abbiamo mai rotto alcun giocattolo. Ma c'è in Italia chi il giocattolo l'ha rotto e malamente e milioni di italiani ne hanno pagato le conseguenze a caro prezzo, molto caro. All'onorevole Pazzaglia e agli altri vorrei anche dare assicurazione che non abbiamo mai rinunciato e non intendiamo rinunciare alle nostre istanze sociali, perchè nascono da una volontà che ci guida da 70 anni e non da velleità spuntate in una breve stagione, per esempio nella breve stagione della repubblica di Salò.

C'è un'altra accusa, ancora più insidiosa, che ci viene mossa soprattutto da sinistra, l'accusa cioè di aver rinunciato a tutti i motivi che avevano ispirato la nostra opposizione all'operato delle passate Giunte. Ora è bene dire subito che mai abbiamo fatto una tale rinuncia, nè alcuno mai ci ha chiesto o ci poteva chiedere di fare rinunce del genere. Rimane da chiarire il nostro atteggiamento verso il Piano, alcuni aspetti del quale avevamo criticato apertamente. In sede di trattative noi abbiamo mantenuto tali critiche, le abbiamo fatte valere in una certa misura negli accordi, riservandoci di proporre emendamenti in sede di Commissione.

Detto questo, va subito chiarito che non abbiamo mai accettato di porre sullo stesso piano, coinvolgendoli in un unico giudizio negativo, l'operato della precedente Giunta, che riguarda

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

il passato, ed il progetto di Piano che si proietta nel futuro. Possiamo anzi affermare che l'incontro dei socialisti con i cattolici in Sardegna avviene proprio su questa posizione più avanzata che la Democrazia Cristiana ha raggiunto con la politica di piano. Gli aspetti negativi vanno senza dubbio rilevati, ma non ci dobbiamo dimenticare la novità e l'importanza che il Piano è destinato ad assumere, poichè esso dovrà iniziare tutto un processo di sviluppo ed avrà notevoli riflessi in campo sociale. Il Piano, dunque, lungi dal costituire un ostacolo per la formazione di centro-sinistra, ne costituisce invece uno dei presupposti. C'è, infatti, oltre alle ragioni esposte prima, ancora un altro ordine di fatti e di considerazioni che confermano la validità del centro-sinistra. La nostra economia e la nostra società, per l'acutizzarsi di tutti i problemi legati alla nostra arretratezza, sono giunte ormai ad un punto cruciale del loro sviluppo. E già cominciano a porsi con chiarezza alcune scelte di fondo. Il Mercato Comune e il rapido sviluppo della economia italiana non consentono più ormai la sopravvivenza di oasi di arretratezza. I ceti e le categorie che a tale arretratezza sono legati, abbandonanti a se stessi non saprebbero adeguarsi ad un nuovo corso economico, sarebbero travolti dall'azione inesorabile delle leggi dello sviluppo economico, rovinati ma incapaci di rinnovarsi; legati ad una organizzazione aziendale sempre in crisi, ma pure incapace di scomparire. Conseguenza di tutto questo: la disoccupazione cronica, l'emigrazione e l'aggravarsi degli squilibri territoriali. Solo l'intervento pubblico e una politica di piano possono salvare questi ceti dalla rovina e dalla disoccupazione, riqualificandoli tecnicamente e socialmente, attraverso il rinnovamento delle strutture della nostra economia.

La pianificazione è sorta per dare una risposta a questi problemi. Nel Piano di rinascita della Sardegna acquistano rilievo soprattutto gli aspetti tecnici ed economici, ma noi dobbiamo tener presenti anche i riflessi sociali che lo sviluppo economico inevitabilmente comporta. Nel passato abbiamo assistito in Sardegna ad uno sviluppo economico notevole, ma disordinato, che è stato pagato col prezzo di una di-

soccupazione e di una emigrazione massiccia in cui le vittime erano appunto i lavoratori legati ad una economia incapace di rinnovarsi.

Il Piano ci deve dare la garanzia che nel futuro non assisteremo impotenti di fronte a fenomeni così gravi come la disoccupazione e l'esodo dei lavoratori agricoli. E ci sarà questa garanzia nella misura in cui sapremo incidere sulle vecchie strutture della nostra economia, agendo in maniera che quei ceti di lavoratori, che finora sono stati le vittime dello sviluppo economico, diventino domani i protagonisti del Piano. Tutto questo vuol dire che l'attuazione del Piano ci porrà, non solo di fronte a scelte di carattere tecnico ed economico, ma anche di fronte ad alcune scelte di fondo di carattere politico e sociale che richiedono una precisa volontà politica.

Nessuno può negare che la presenza del Partito Socialista Italiano nell'attuale Giunta sia qualificante ai fini dell'affermazione di questa volontà politica. Ed è questa una nuova giustificazione della svolta del centro-sinistra chiamato a sciogliere nodi che nella nostra Isola si oppongono a un serio sviluppo economico e sociale. Per questo abbiamo sostenuto nel corso della campagna elettorale e sosteniamo oggi che il Piano di rinascita avrebbe potuto dare una risposta ai problemi rimasti insoluti, se alla sua attuazione si fosse accompagnata anche una svolta politica. I compagni comunisti non ci potranno mai dimostrare che in una Giunta di centro o centro-destra, che costituiscono oggi la sola alternativa all'attuale formula, gli interessi dei lavoratori troverebbero una maggiore considerazione.

Nel passato noi abbiamo avuto occasione di esprimere alcune critiche al progetto di Piano, sia in ordine al problema della piena occupazione, sia per ciò che riguarda i gravi squilibri territoriali che già si andavano delineando nella realtà economica sarda e che il progetto di piano non dava chiara garanzia di voler correggere. Queste nostre preoccupazioni le abbiamo portate in sede di trattative ed esse hanno trovato adeguato riconoscimento là dove si afferma che si considera prioritario l'obiettivo della tendenza alla piena occupazione e dove si

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

afferma l'esigenza di un equilibrio territorialmente equilibrato.

CONGIU (P.C.I.). Dove è scritto? Nel Piano, forse?

CATTE (P.S.I.). Negli accordi.

CONGIU (P.C.I.). Ma non nelle dichiarazioni di Corrias.

CATTE (P.S.I.). Anche nelle dichiarazioni di Corrias.

Oggi qualcuno ci rimprovera di aver abbandonato le vecchie posizioni critiche; ciò non è esatto. Certo un accordo è sempre un compromesso e d'altra parte noi non consideriamo il Piano come un tutto da accettare o respingere in blocco. La necessità di affrettare il suo iter onde evitare di procrastinare l'inizio di attuazione con tutte le conseguenze che è facile prevedere, ci consiglia intanto di portare quanto prima il progetto in Consiglio, lasciando aperta la possibilità di apportare le opportune modifiche attraverso emendamenti in sede di Commissione. Inoltre, anche in altra occasione, insieme ai rilievi di cui ho parlato, abbiamo riconosciuto come un dato positivo il fatto che il Piano quinquennale ha in gran parte superato lo schematismo di quello dodecennale e ha posto per la prima volta il problema dello sviluppo economico in termini globali. Positivo consideravamo anche l'avvio al coordinamento dei molteplici interventi dello Stato e degli enti e l'affermazione del principio dell'aggiuntività. Del resto, giudizi positivi verso taluni aspetti del Piano sono stati espressi, nel nostro partito, anche da uomini come il compagno Giolitti che in fatto di pianificazione credo tutti riconoscano particolarmente esigente.

E' un Piano che prevede intanto una partecipazione democratica attraverso i comitati di zona; è un Piano che postula la necessità di affrontare veri e propri problemi di struttura e mi pare che tutto questo, anche in rapporto al piano nazionale, rappresenti un elemento molto positivo. Diventa perciò assurdo e paradossale dimenticare gli aspetti positivi per dare rilievo

solo a quelli che si giudicano negativi, dimenticando perfino che il fatto nuovo ed importante è che oggi il popolo sardo dispone di questo strumento, il quale dovrà operare una trasformazione profonda nell'economia e nella società della nostra Isola.

Le maggiori perplessità, ripeto, si riferiscono alla previsione che nel corso di attuazione del quinquennale la disoccupazione non cesserà e continuerà il flusso migratorio. Si riferiscono inoltre alla politica dei poli di sviluppo per la cui esasperazione già si sono delineati in Sardegna forti squilibri territoriali. Devo osservare che una previsione è sempre opinabile e verificabile con nuovi dati. Non è di per sé un indirizzo e tanto meno è l'accettazione rassegnata di certe conseguenze che altri indirizzi, che si offrono come possibili, consentirebbero di evitare...

GHIRRA (P.C.I.). Onorevole Catte, neanche i democristiani difendono il Piano quinquennale.

CATTE (P.S.I.). Sto dicendo che il Piano contiene aspetti positivi e aspetti negativi; che la politica di piano rappresenta una conquista e, precisamente, una conquista del centro-sinistra, in Italia. Affermare che proprio una politica di piano renda impossibile in Sardegna...

GHIRRA (P.C.I.). Lo abbiamo visto!

CATTE (P.S.I.). La garanzia che non si continuerà più su questa strada va ricercata non solo e non tanto in alcune modifiche al Piano, ma anche nelle modifiche e soprattutto nella volontà unitaria della Giunta che dovrà presiedere alla attuazione del Piano stesso, e che, con un'azione meglio coordinata, dovrà appunto correggere le conseguenze di una eccessiva esasperazione della politica dei poli di sviluppo. Per questo, e del resto in conformità con le esigenze della pianificazione, abbiamo voluto che un punto basilare dell'accordo con la D.C. fosse la affermazione della collegialità dell'operato dello esecutivo, intesa come strumento unitario che impedisca distinte o divergenti qualificazioni ed indirizzi politici ai singoli Assessorati ed enti.

In altre parole, non vi dovranno più essere tante politiche ed indirizzi quanti sono gli Assessorati, gli enti ed istituti da essi dipendenti. Si prevede, anzi, nell'accordo, che i partiti che fanno parte della Giunta si impegnino a un più rigido controllo politico e al coordinamento della amministrativa della Regione e di tutti gli enti da essa dipendenti o sovvenzionati. E' nella visione ed azione organica della Giunta, nella sua volontà di superare ogni particolarismo che porta ad interventi caotici e frammentari, nella sua volontà di incidere sulle strutture antiquate della nostra economia, la garanzia migliore che si potranno evitare i due pericoli di cui ho parlato.

La disoccupazione e lo squilibrio territoriale diminuiranno nella misura in cui sapremo trovare le giuste soluzioni, in avvenire, sia nelle zone irrigue sia in quelle asciutte, e nella misura in cui, riconosciamo, riusciremo a far sorgere l'industria manifatturiera, capace di dare occupazione al maggior numero di operai in rapporto al volume di investimenti e meno legata, per la sua localizzazione, allo schema dei poli di sviluppo. A me sembra che si possa intravedere un altro pericolo, al di là della formulazione stessa del Piano. Il Piano prevede la concentrazione della spesa in opere di bonifica e nelle infrastrutture delle zone di maggior sviluppo industriale, mentre destina la maggior parte della spesa all'incentivazione di iniziative private. Il pericolo che noi intravediamo è che alle tradizionali ragioni dello squilibrio esistente tra le diverse zone della Sardegna, da noi lamentato per quanto riguarda la ripartizione della spesa per le opere pubbliche, se ne aggiungano delle altre. E' assai probabile, infatti, che i fondi destinati all'iniziativa privata vadano a finire soprattutto nelle zone dove fattori obiettivi e il capitale pubblico creano alla iniziativa privata condizioni più favorevoli. Riteniamo, a questo proposito, come venne affermato in un convegno socialista per la programmazione, che non si possa attuare la politica della concentrazione degli sforzi destinando una gran parte dei mezzi disponibili al fine di puntellare, senza riuscire a salvarla, la agricoltura in crisi nelle zone più povere. Sia-

mo convinti che la distribuzione di opere che il Piano prevede è solo possibile là dove vi siano le garanzie di pieno sviluppo e l'impiego dei mezzi sia maggiore, mentre una moderna economia industriale agricola nello stesso tempo si può ottenere nelle zone povere con criteri diversi da quelli tradizionali. Il Piano di rinascita si propone di seguire contemporaneamente gli obiettivi cui fa riferimento, ma nelle zone asciutte e pascolive si affida alla iniziativa degli imprenditori. Se si vuole evitare che i fondi rimangano in gran parte inutilizzati e vengano utilizzati male, e che per conseguenza la agricoltura di queste zone rimanga povera e malata, e che l'esodo dei contadini continui, occorre che l'intervento pubblico assuma forme massive e talvolta anche coattive per agevolare il processo verso una più razionale organizzazione aziendale.

Oggi vi sono, da un lato, la proprietà assenteista e, dall'altro, una estrema polverizzazione, che condanna una miriade di piccoli proprietari all'impotenza. Noi possiamo correggere le previsioni che il Piano fa sulla occupazione e sull'esodo dei contadini, solo se sapremo indicare le vie per incidere sulle vecchie strutture delle zone ad agricoltura asciutta e pascoliva. Non si tratta tanto di aumentare i fondi destinati a incentivare le opere di trasformazione fondiaria, come è stato proposto, quanto di intervenire organicamente con vari strumenti: il credito, la selezione anche dei contributi, gli enti di sviluppo, i nuclei di assistenza e, soprattutto, rafforzando le organizzazioni cooperativistiche di produzione e di mercato per raggiungere un diverso assetto delle aziende pastorali e agro-pastorali. Non sarà possibile ottenere ciò se non attraverso l'applicazione delle leggi sulla piccola proprietà, sul riordino fondiario e sulle intese.

Il riordino, si intende entro i limiti posti dai mezzi a disposizione del Piano, dovrà quindi assumere in Sardegna le proporzioni di una vera e propria riforma, perchè interessa sia le zone irrigue sia quelle ad agricoltura asciutta. Richiederà, quindi, la mobilitazione dei contadini, che dovranno essere riqualificati per essere elevati al rango di imprenditori isolati o

associati. Compiti, tutti questi, della Regione e dei suoi organi, compiti dei partiti e delle organizzazioni di base che dovranno stimolare lo spirito associativo dei contadini. Ciò che soprattutto interessa sottolineare è che se la spesa pubblica, che pure è stata notevole nel passato, non è stata capace di rinnovare la nostra agricoltura e di frenare l'esodo: ciò è dovuto ad errori che non sono del Piano ma di chi ha amministrato prima del Piano. Va da sè che non tutte le scelte possono essere prefigurate oggi nel progetto di Piano. Altre scelte si porranno a mano a mano nel corso dell'attuazione del Piano, ed esse dipenderanno in gran parte della volontà politica della Giunta.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'industria. Sono note le critiche che i comunisti muovevano e che anche noi abbiamo mosso e muoviamo al modo in cui l'industrializzazione si viene realizzando in Sardegna. Tali critiche si riferiscono soprattutto al problema di Carbonia, alla pressione dei gruppi monopolistici che oggi pagano per ottenere contributi di cui domani esporteranno i profitti. Noi diciamo che domani non ci dovrà essere più una politica regionale del C.I.S. e una politica regionale dell'Assessorato; non vi dovrà più essere una politica del Banco di Sardegna ed una dell'Assessorato dell'agricoltura. Vi dovrà essere esclusivamente una politica della Giunta regionale alle cui direttive dovranno ispirarsi i vari organi che dovranno pronunciarsi sul tipo di industrie da finanziare e sulla loro organizzazione. L'affermazione della globalità delle decisioni della Giunta, il controllo politico di tutti gli enti di cui si è parlato, la creazione della Società Finanziaria come strumento di intervento diretto della Regione idoneo a sollecitare ed ottenere la partecipazione dell'I.R.I., consentono alla Regione stessa di fare una politica nuova, di più largo respiro.

Questi sono i compiti che la Giunta dovrà assolvere nei prossimi anni, che saranno gli anni di attuazione del Piano di rinascita. Compiti così vasti e complessi richiedono certamente la collaborazione e l'accordo delle diverse forze politiche. Per questo è con rammarico che noi abbiamo preso atto della mancata presen-

za del Partito Sardo d'Azione nell'attuale maggioranza; per questo continueremo ad adoperarci perchè si giunga, nel prossimo futuro, alla formazione di una Giunta a quattro. E' necessario, però, che non sia turbato il clima politico che può rendere possibile una tale operazione. E' necessario, cioè, che il P.S.d'A. non si lasci tentare dalla prospettiva di impossibili aggiramenti a sinistra e non indulga a punte polemiche che confinano, poi, con la speculazione su fatti interni del nostro partito. Un partito come quello sardista, che sta all'opposizione momentaneamente, ma con la prospettiva dichiarata di un suo reingresso in Giunta, non può consentire che la sua opposizione venga strumentalizzata da chi ha sempre combattuto l'attuale formula politica. E neppure deve tentare di giustificare la propria opposizione con inesistenti pregiudiziali di carattere programmatico, che non sono nella realtà delle cose, come tutti sanno e come sapevamo noi, anche prima delle «cinque della sera» ricordate dall'onorevole Ruiu.

Nei prossimi anni la Giunta è chiamata non a realizzare una politica di ordinaria amministrazione, ma a promuovere lo sviluppo programmatico dell'economia sarda allo scopo di modificare la condizione di alcuni gruppi sociali. Con i miliardi della rinascita è possibile fare molte cose in questo senso, ma non è possibile fare tutto. Non è possibile, ad esempio, promettere tutto a tutti; dovranno, necessariamente, essere fatte delle scelte, stabilite delle priorità. Queste dovranno essere stabilite senza perdere di vista l'obiettivo di fondo che è lo sviluppo e la trasformazione della nostra economia. Non sarebbe possibile risolvere seriamente il problema della disoccupazione e degli squilibri territoriali se la maggioranza e l'opposizione perdessero di vista questo obiettivo per condurre una politica di interventi occasionali e frammentari. Noi riteniamo che la maggioranza e la minoranza dovranno misurarsi soprattutto nell'opporre soluzione a soluzione, per una politica costruttiva, sia nel Consiglio sia nelle Commissioni, sia alla base dove i vari ceti, le varie categorie saranno orientate per essere informate e consultate in assemblee, in convegni,

nei Comitati di zona, e dove occorrerà indicare i precisi obiettivi, la giusta direzione in cui occorrerà muoversi.

In questa nuova situazione noi socialisti ci troviamo, per la prima volta, nella maggioranza dopo essere stati sempre all'opposizione. Ma questo fatto non significa che noi abbiamo rinunciato a perseguire gli stessi obiettivi di fondo, come i comunisti si compiacciono di affermare. Abbiamo accettato l'accordo con la Democrazia Cristiana perchè abbiamo ritenuto che questo partito fosse nelle migliori condizioni, oggi, in Sardegna, per portare avanti una politica di progresso e di apertura sociale. I comunisti, invece, ci invitano a diffidare del moderatismo democristiano. Noi, al processo alle intenzioni, abbiamo preferito la prova dei fatti. Certo, noi non possiamo garantire della volontà di nessun altro; possiamo soltanto garantire della nostra volontà. La nostra volontà è quella di portare avanti solamente una politica che i fatti ci dimostreranno essere conforme agli interessi dei lavoratori sardi. Oggi, onorevoli colleghi, ci guida la stessa volontà che ci ha guidati nella lotta a fianco dei minatori, dei contadini, degli operai e dei pastori della Sardegna; quella lotta perseguiva obiettivi che sono sempre i nostri obiettivi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Contu Anselmo. Ne ha facoltà.

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra varia esperienza ci ha convinti che se è difficile, estremamente difficile, sedere sui banchi della Giunta per governare questa nostra Sardegna, non è meno difficile e carica di responsabilità la posizione di chi da questi banchi deve collaborare combattendo. In particolare è difficile per me personalmente, dopo quasi sette anni di silenzio assessoriale, che spesso non mi consentiva di intervenire direttamente nelle discussioni sui gravi problemi che si agitano in questa assemblea. Cercherò di fare perciò un rapido rodaggio e di rimettermi nelle condizioni di portare un utile e sereno contributo a questo dibattito.

La partecipazione socialista al Governo dell'Isola, poteva essere un fatto notevole, direi di importanza storica — nei limiti della nostra modesta storia parlamentare —, ma gli episodi, i fatti e le ore, direi, che hanno accompagnato questo importante avvenimento, indubbiamente, le hanno tolto molta importanza e molto del suo significato. Non possiamo giudicare i fatti soltanto con il metro nostro, ma dobbiamo giudicarli nella prospettiva di tutti e di tutto: questo fatto importante è certamente immiserito dalla contingenza. Noi, quanto i socialisti e forse più di loro, siamo dolenti di dover fare questa constatazione. Era un avvenimento questo che avevamo preparato con la nostra coerente opera politica di ben quindici anni di lotta all'interno di questo Consiglio. Sin dal lontano 1949, noi rivolgevamo alle forze sardiste-socialiste, poi a quelle socialiste, l'invito a entrare nella prima Giunta regionale in collaborazione con la Democrazia Cristiana; noi avevamo sin da allora l'esatta impressione che non si poteva fare un'opera di approfondimento, di rinvigorimento e di costruzione dell'Istituto autonomistico nella sua capacità di incidenza nella società sarda, senza la partecipazione delle masse che il socialismo in Sardegna rappresentava e rappresenta. Questo invito è stato il motivo, direi, dominante delle trattative per la formazione di tutte le Giunte che si sono succedute al governo dell'Isola. Malauguratamente abbiamo avuto sempre una risposta negativa e, dobbiamo dirlo sinceramente, non sufficientemente motivata.

Noi affermavamo sempre la necessità di un apporto popolare al governo dell'Isola; lo abbiamo visto quando, in certo modo precedendo gli avvenimenti nazionali, ci apprestavamo a entrare nella prima Giunta Corrias, che anche dai banchi dell'estrema sinistra fu salutata come un fatto nuovo nella politica della nostra Regione. Noi ipotizzavamo sin d'allora la necessità di quella che oggi, per dirla con frase ormai abusata, va sotto il nome di politica di centro-sinistra. Politica di centro-sinistra significa prima di tutto solidarietà operante e vincolante tra i partiti laici in conseguenza di una visione comune dei problemi; significa riforme

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

di strutture graduali, riforma del costume amministrativo, accettazione integrale del metodo democratico. E' questo, colleghi comunisti, che delimita in un certo modo a sinistra la maggioranza, senza escludere drasticamente il contributo positivo e di buona volontà, anche delle altre forze popolari. Significa, cioè, collaborazione e contributo dentro il sistema, non contro il sistema. Ricorderò, per chiarire questo concetto, un episodio parlamentare che si verificò durante un discorso dell'onorevole La Malfa, sui compiti del centro-sinistra. Egli sosteneva la necessità della collaborazione di tutte le forze nel Governo e possibilmente anche di quelle fuori del Governo sui vari problemi e sulle cose da fare, ma dentro il sistema. «Se poi [egli diceva rivolto ai comunisti] volete rovesciare il sistema, questo è un fatto rivoluzionario, e il discorso non mi riguarda più». Il comunista onorevole Barca, relatore di minoranza, replicava: «Vogliamo proprio rovesciarlo!» Questo è il punto. Noi non possiamo accettare un discorso che si ponga contro il sistema, con intenti di rovesciarlo, perchè noi ancora crediamo nella validità del nostro sistema.

Dunque dicevo che, nel quadro di una responsabilità comune, vi è spazio per tutte le forze, ma esse devono occupare il loro posto e combattere la loro battaglia quale che sia la loro visione politica nell'accettazione e nel rispetto delle esigenze del sistema democratico. Non possono cercare, non direi di falsare, ma di forzare il giuoco parlamentare in una certa direzione, quando altri sono gli obiettivi. Tra noi democratici che potevamo veramente raggiungere una intesa generale e totale sui problemi del centro-sinistra, è mancata proprio questa solidarietà. Ciò rende dubbia la volontà politica che anima questa Giunta. Il centro-sinistra infatti o si accetta in tutto, cioè è un centro-sinistra organico, oppure non è un centro-sinistra. Può essere una formula che non serve a raggiungere gli obiettivi di fondo che una politica ipotizzata, come ho detto, si pone. Noi attendiamo fatti nuovi, da questo prossimo autunno: ci sarà il congresso socialista, ci sarà il congresso sardista. Mi consentirete di avvicinare questi due avvenimenti, perchè il nostro

partito pur essendo modesto numericamente rispetto a quello socialista, esercita in campo regionale una funzione importante, riconosciuta-gli sempre del resto anche dagli avversari. Noi rivendichiamo questa nostra funzione con dignità pari a quella con cui il Partito Socialista Italiano, in Sardegna, può rivendicare la propria. E' auspicabile che da questi congressi emerga una più decisa volontà di intesa che renda possibile il superamento delle attuali difficoltà e delle attuali debolezze. L'incontro dei laici con i cattolici conclude una lunga contesa che ha permeato di sé lo svolgimento della nostra storia politica. E' però evidente che, per essere produttiva, questa intesa deve porre insieme e di fronte alla grande forza unitaria della Democrazia Cristiana, che è una forza ben individuata nella storia risorgimentale, la concorde volontà politica dei tre partiti laici. Altrimenti non vi può essere equilibrio, non vi può essere condizionamento reciproco, ma soggezione. Senza dubbio, ineluttabilmente, occorre creare questa forza omogenea, che è distinta nella storia, che è distinta nel pensiero politico, che è distinta nell'azione, nella tradizione. Sol tanto allora si avrà una politica di equilibrio utile per la nostra società.

Noi abbiamo fatto l'esperienza delle collaborazioni, in assenza della sollecitata ma non ottenuta partecipazione degli altri partiti laici. Proprio questa esperienza ci induceva a ripetere gli inviti e le sollecitazioni perchè già in passato facemmo tutto il possibile su questa via. Avvertendo questa necessità, noi siamo andati sempre alla ricerca di questa solidarietà che oggi è mancata. Le difficoltà che in campo nazionale incontra il centro-sinistra, a mio modo di vedere, derivano, in gran parte, dalla non completa omogeneità di tutte le parti presenti nel centro sinistra. Dico di tutte le forze se è vero che non è perfetta la omogeneità fra i partiti laici, non è meno vero che non è perfettamente omogenea neanche la forza progressista nell'interno della stessa Democrazia Cristiana, nella quale sono troppi i seguaci della filosofia del «Gattopardo», i quali vorrebbero che tutto cambiasse, purchè nulla mutasse. In campo regionale, queste difficoltà si fanno ancora

più gravi, per la limitatezza dello spazio geografico e per la sproporzione delle forze minori singolarmente considerate rispetto alla Democrazia Cristiana. In considerazione di ciò noi abbiamo sempre lavorato per arrivare all'unione di tutte le forze democratiche, in modo da poter utilizzare e rendere produttore per la Sardegna lo sforzo comune di correnti diverse ma tutte schiettamente popolari, formate non solo di ceti medi, ma anche di contadini, pastori, operai, di forze che certo sono molto lontane, a mio avviso, da quel proselitismo clientelare che troppo spesso ci è stato ingiustamente rimproverato. Io ho ascoltato con molta attenzione il collega onorevole Carta, e con piacere ho notato che, proprio in questa assemblea, i suoi furori provinciali si sono attenuati cedendo il passo a un discorso che può essere accettato o no, ma che certamente deve essere considerato un discorso serio e impegnato.

Il nostro dissenso, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è sulle quote di potere, ma è di ordine politico. A qualcuno che ha parlato di questo problema, rispondo che un episodio denota come proprio di questioni di potere in questa occasione non se ne siano fatte. Prima delle elezioni noi fummo invitati a decidere la sorte degli enti regionali. Momento più favorevole per soddisfare la sete di potere, anche per il futuro, non poteva presentarsi, perchè quale che fosse stato l'esito elettorale, quelle scelte sarebbero rimaste. Noi non abbiamo voluto approfittarne perchè per noi quelle erano scelte politiche, che dovevano essere fatte dopo la consultazione elettorale e nel quadro dei risultati della consultazione. L'onorevole Pazzaglia non perde mai occasione di attaccare il Partito Sardo d'Azione. Se siamo al Governo ci attacca, se siamo all'opposizione ci attacca. Si tratta di vecchia ruggine. Ella, onorevole Pazzaglia, nei rapporti personali è corretto e simpatico, ma ci avversa politicamente per una vecchia ruggine che, scavando, trova la sua origine nel fatto che noi siamo, tra tutte le forze politiche sarde, i primi, più autentici e più sofferti antifascisti. Affiora perciò sempre dalla destra nostalgica questa nota di disapprovazione per il Partito Sardo d'Azione, che del re-

sto, per la verità, a noi non dispiace. Siamo desolati di non poter mai far contento l'onorevole Pazzaglia, ma questo suo scontento è titolo di soddisfazione per noi.

Dunque, il nostro dissenso non è a proposito di potere: ci venivano offerti due Assessorati e, come è noto, anche gli Assessorati, quali che essi siano, possono diventare centri di potere. Sono infatti gli uomini che fanno gli Assessorati, che li potenziamo anche quando sembra che essi non siano importanti. Il nostro dissenso non era sul numero e neppure, esclusivamente, sulla qualità degli Assessorati. E' evidente comunque che alla richiesta e al diniego dell'Assessorato dell'agricoltura abbiamo attribuito un significato politico ben preciso. Indubbiamente questo Assessorato non è stato da noi chiesto per rendere omaggio alla specifica competenza dell'amico onorevole Puligheddu — che ieri ne ha dato un saggio brillante — e non ci è stato rifiutato, ritengo, per fare un dispetto a lui, ma per una esigenza politica, che sinceramente esponiamo.

Noi abbiamo controllato per lunghi anni l'Assessorato molto importante dell'industria, e vi avevamo portato nostre visioni, nostre soluzioni, pur con inevitabili errori; abbiamo realizzato alcuni problemi molto importanti, che tornano a onore del partito. Chiedevamo perciò ancora questo Assessorato per continuare il lavoro iniziato; in subordine volevamo sollevare la Democrazia Cristiana dal peso eccessivo dell'Assessorato dell'agricoltura, che aveva tenuto per lunghi, per lunghissimi anni. Volevamo sollevare la Democrazia Cristiana da un peso e impostare, a nostra volta, il controllo di un altro settore, introducendo alcune visioni nuove, attuando una politica innovatrice rispetto al passato. Soprattutto volevamo mettere al centro del travaglio economico e sociale regionale il problema dell'agricoltura; siamo convinti infatti che il problema dell'agricoltura non può subire più dilazioni e ha bisogno di interventi e di politiche veramente incisivi e rapidi per evitare ulteriori e più gravi crisi.

A parte questo aspetto, il discorso sulla struttura della Giunta procedeva di pari passo col discorso sul programma. E' questo il punto più

importante. Non si faceva il «mercato delle vacche», come si dice, ma si svolgeva un lavoro politico, costruttivo e simultaneo; si lavorava alla struttura di questo organo nuovo, che doveva segnare una svolta nella politica dell'Isola, ma contemporaneamente si lavorava al programma. Ciascuno dei partecipanti faceva valere le proprie visioni e le proprie intelligenze. Neppure sul programma l'accordo è stato completamente raggiunto. Si è raggiunta una intesa in generale, di massima. Questi argomenti, o almeno una parte di essi, li ho portati anche nella prima riunione quadripartita, per la formazione della Giunta, puntualizzando, indicando, osservando; in quella riunione, se è vero che non si è detto «sì» per l'agricoltura, non si è detto neanche «sì» per il programma e per tutte le richieste che avanzavamo. Abbiamo dovuto constatare, con rammarico devo dire — perchè è con sincero rammarico che questa constatazione è stata fatta — che non si poteva andare avanti nè per quanto riguardava la struttura nè per quanto riguardava il programma. Tanto è vero questo che non possiamo approvare il programma in discussione. «Incontro su posizioni avanzate», dice l'onorevole Catta. Quali sono queste posizioni avanzate? Penso che nel documento segreto ci siano, o almeno lo spero, ma è certo che nel programma non ci sono.

Scelte politiche di fondo. Quali? Noi non le vediamo in questo programma che si presenta stilisticamente suggestivo, per quanto abbondante di espressioni di cultura tecnocratica, alle quali io difficilmente riesco ad abituarci. Comunque è un programma scorrevole, ma appunto perchè tale alla fine non rimane nulla di concreto, di impegnativo. Noi, per citare un esempio, non possiamo accettare il discorso sul Piano quinquennale, pur riconoscendo che alla sua predisposizione abbiamo collaborato lealmente anche noi, nella posizione difficile di cui prima ho dato i contorni e le condizioni. Abbiamo cercato di introdurre nel Piano alcune nostre esigenze e, come avviene nel giuoco democratico, talune sono state accolte, altre no. Ci ripromettevamo di riproporre queste esigenze in sede di Consiglio, ma finita la legislatura

e dovendosi costituire una nuova Giunta, ci proponevamo di riproporre quelle nostre esigenze con energia e di farne il presupposto, la condizione *sine qua non* della nostra collaborazione. Noi di questo Piano abbiamo accettato ed accettiamo l'impostazione globale — per altro accolta dagli stessi colleghi comunisti — il calcolo delle risorse e la ripartizione generale di esse, in modo da indirizzarle verso determinati obiettivi. Abbiamo però chiesto e chiediamo la revisione di molte parti, specialmente per quanto riguarda l'agricoltura e il turismo.

Per quanto riguarda l'agricoltura non voglio ripetere ciò che ha detto l'onorevole Puligheddu ieri, mentre per quanto riguarda il turismo sento il dovere di dire che si impone la revisione dei comprensori turistici. I cinque comprensori indicati, a mio modo di vedere, sono incompleti; rimane fuori dai comprensori, per esempio, una vasta zona di mare e di montagna, che ha una importanza evidente, che va da Calagonone fino alle foci del Flumendosa, a Muravera, e comprende tutta l'Ogliastra e, in buona sostanza, in proiezione interna, tutto il Nuorese. Non capisco come si possa lasciare fuori da ogni possibilità di strutturazione turistica una zona nella quale è previsto tra l'altro il parco del Gennargentu, che dovrebbe rappresentare uno strumento turistico di grande importanza.

Altro problema sul tappeto è quello dell'aggiuntività. La rivendicazione non può essere soltanto una affermazione platonica, ma deve poggiare su fatti e richieste concrete. Noi, se le trattative fossero andate in porto, avremmo chiesto precise scadenze per la soluzione di questi problemi. Nella ripartizione dei fondi per nuovi investimenti industriali, per esempio, avremmo chiesto l'inversione delle quote decise nel Piano nazionale, che prevede il 60 per cento ai nuovi impianti del Centro-Nord e il 40 per cento a quelli del Mezzogiorno. E' evidente che, se noi vogliamo superare uno squilibrio, questa ripartizione è inaccettabile; avremmo chiesto anche un particolare trattamento per la Sardegna, che negli investimenti precedenti ha ottenuto quote assolutamente scarse, per non dire marginali. Così per quanto riguarda i finan-

ziamenti attraverso i banchi di assistenza industriale; anche in questo campo avremmo chiesto l'adeguamento delle ripartizioni percentuali dei fondi, che attualmente, come è noto, sono le seguenti: al CIS il 10 per cento, all'IRFIS il 29 per cento. L'utilizzazione degli investimenti CIS in Sardegna, ha superato di molto quelle delle altre due zone. Noi avremmo perciò chiesto una provvista di fondi perlomeno pari al 20 per cento. Di tutto ciò nel programma non si parla. Le scelte di fondo o le impostazioni più avanzate, dovrebbero risultare da queste richieste, da queste rivendicazioni, ma nel programma non si trova niente.

Nessuna parola troviamo neppure a proposito della politica tariffaria dell'E.N.E.L. E' risaputo che noi abbiamo condotto una grande battaglia attraverso l'Assessorato dell'industria, fino ad arrivare quasi all'impugnativa della legge di nazionalizzazione del settore. Non eravamo spinti ad assumere questo atteggiamento da ostilità alle riforme, meno che mai alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma vedevamo i pericoli che essa comportava per la Sardegna, dove esisteva già un Ente Sardo di Elettricità, che aveva, almeno nelle intenzioni del legislatore, come scopo principale, quello di un tariffamento, di una economicità, di una provvista di energia a modico prezzo. Ebbene, noi già abbiamo rinunciato alla impugnativa dopo la promessa che si sarebbe tenuto conto delle nostre esigenze in sede di amministrazione, di organizzazione dell'Ente e quindi anche di decisione delle tariffe. Fino ad ora mi pare però che noi paghiamo l'energia elettrica come si paga altrove e che il processo industriale non ha subito alcuna modifica positiva dopo la nazionalizzazione. Direi anzi che ha subito un certo rallentamento. Noi volevamo introdurre questa richiesta, perchè le tariffe elettriche si pongono come elemento di rottura per lo sviluppo industriale e vanno quindi adeguate alle esigenze del processo di sviluppo.

Questo punto di vista era riconosciuto, con parole molto chiare, da una autorità democristiana, amica della Sardegna, l'onorevole Pastore. In un suo discorso egli diceva: per le tariffe elettriche, le istanze avanzate nella rela-

zione, mi trovano consenziente, anche perchè, da molti mesi ne stiamo discutendo con altri Ministeri e la Regione Sarda, per alcune iniziative industriali in quella Regione.

E' chiaro che questo non è un problema particolare che si può risolvere per questa o quella industria, ma è un problema generale che incide su tutto il processo di sviluppo e sulla rinascita e che deve essere, quindi, tenuto in evidenza nell'attività della Giunta e del Consiglio regionale. Noi non abbiamo trovato nel programma neppure questo problema. E' un altro motivo questo per affermare che il programma presentato è forse più modesto di altri che sono stati presentati in passato e soprattutto non racchiude le esigenze di tutti i partiti e di tutti i Sardi, perciò, sentite in modo speciale dal Partito Sardo d'Azione.

Lo stesso discorso vale per le partecipazioni statali. Ho davanti la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali: di oltre 800 miliardi previsti per il Mezzogiorno nel quinquennio, non so quanti verranno spesi in Sardegna. Nella relazione figura sempre la Supercentrale. A ogni richiesta nostra, ci si oppone subito la Supercentrale, tanto che quasi desideriamo non realizzare questa opera se ci impedisce di ottenere altro per l'Isola: miglioramento dei servizi marittimi ed aerei, telefoni, programmi, amministrazione Ammi, ricerca mineraria, alluminio, e così via. Il programma di cui all'articolo 2 della legge di rinascita è così vagamente sintetizzato: si cercherà di localizzare in Sardegna nuove iniziative, anche in settori diversi da quelli indicati e in particolare nel campo dell'industria manifatturiera. Questo è lo stile della speranza a lunghissimo termine. Si cercherà di fare. Non si deve però dimenticare che abbiamo un dovere giuridico che proviene da una legge che impegna le partecipazioni statali a realizzare un programma. Invece di dire: se le cose andranno bene, se rimarrà qualche cosa, si cercherà di localizzare in Sardegna nuove iniziative. Contro questo linguaggio deve rivolgersi il programma della Giunta. Non ho trovato niente di insurrezionale in questo programma a questo proposito. Noi avevamo posto tutte queste questioni con

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

decisione, chiedendo opportune scadenze per ciascuna di esse. Come potete constatare il dissenso non è sul potere, ma è di carattere squisitamente politico.

Se diamo uno sguardo a ciò che potevamo attenderci con l'Assessorato dei lavori pubblici, dobbiamo subito dire — con dispiacere per il collega onorevole Spano, che dovrà reggere questo Assessorato — che il quadro è assolutamente desolante, scoraggiante. Nel passato bilancio erano riservati ai lavori pubblici 2 miliardi e 800 milioni per tutta l'Isola, di cui un miliardo e mezzo per le case già speso totalmente; rimangono ben 3 miliardi di completamenti e forse più, onorevoli colleghi. Anche in questo settore bisogna attuare una nuova politica che chiamerò di completamenti. E' compito e responsabilità della Regione eliminare, una volta per sempre, ogni motivo di discredito e di protesta in questo campo. Nel bilancio, perciò, si deve assumere una posizione specifica su questo problema, studiando un piano di completamenti, e almeno per due esercizi tre miliardi o tre miliardi e mezzo devono essere destinati a tale scopo. Accanto al piano deve restare il bilancio ordinario dei lavori pubblici; anche questo Assessorato infatti ha le sue esigenze e ha bisogno dei suoi mezzi. Un Assessorato di questo tipo dovrebbe essere valutato diversamente dal punto di vista politico; anche il Piano di rinascita ignora questo Assessorato se si toglie un modesto stanziamento per le case malsane, di cui conosciamo già la destinazione. A me pare necessario che il Piano di rinascita tenga conto anche di altre esigenze in questo settore; le strade sono state escluse dalla competenza dell'Assessorato dei lavori pubblici. Se ci fosse una collocazione di questo Assessorato nel Piano, anche per quanto riguarda lavori pubblici d'importanza fondamentale — come le strade, l'edilizia scolastica o altro — anche questo Assessorato potrebbe rivestire una importanza politica, perchè sarebbe in condizioni di realizzare lavori pubblici.

Nessuno accenno, nel programma, troviamo al problema del personale. Noi, nel corso delle trattative, sollecitammo la legge sul trattamento economico, non solo perchè è giusto che il

personale sappia come deve vivere o come deve morire — auguro comunque che viva — ma soprattutto perchè si possano bandire i concorsi, in base allo stato giuridico già approvato. Ciò significa impedire formalmente la possibilità di assunzione di altro personale senza concorsi pubblici, per mettere tutti i cittadini in condizioni di parità nell'accesso ai ruoli della Regione. Quando ho esaminato — questa curiosità mi sembra giustificabile — la parte del programma riguardante il settore della sanità, mi sono reso conto che essa è stata stesa in un momento, perlomeno, di assoluta incertezza. All'Assessorato della sanità è stata dedicata complessivamente una paginetta in cui si trova un panorama generale, ma non c'è proprio nulla di specifico che possa qualificare un programma della sanità. Eppure siamo in presenza di grandi avvenimenti, di possibilità importanti, se è vero che è allo studio una progettazione nazionale degli ospedali, se è vero che al piano nazionale degli ospedali sono destinate grandi somme e seri propositi. Nel campo della sanità è soprattutto urgente ottenere subito le Norme di attuazione, in modo che la Regione si ponga come unico strumento coordinatore della politica dello Stato e degli altri enti, compresa la stessa Regione, nel settore. Finora, la Regione ha realizzato molto in questo campo; molte delle deficienze, che vengono considerate errori, non sono dovute alla Regione ma all'ordinamento giuridico. Quando, per esempio, si lamentano certe negligenze, certe assenze di controlli in determinati settori, non si pensa che la Regione non può far niente, che chi comanda è il medico provinciale; non si pensa che non è possibile neanche un coordinamento fra medici provinciali, i quali molte volte sono in disaccordo fra loro; non si pensa che soltanto per la cortesia del medico provinciale *pro tempore*, si può ottenere un rapporto, una informazione o un provvedimento. La Regione è sempre disposta a concedere denari per gli ospedali, per le cliniche universitarie, e sovvenire gli Istituti più vari di specifica politica sanitaria, o di assistenza sanitaria, mentre rimane, per la mancanza delle Norme di attuazione, nella impossibilità di esercitare qualsiasi

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

influenza diretta. E' un altro punto che sottopongo all'attenzione della Giunta e del suo Presidente.

Enti e controllo regionale: questo argomento è stato avanzato da noi durante le trattative, con estrema chiarezza e decisione. Non direi che il programma della Giunta si soffermi sul problema con altrettanta chiarezza e decisione, nonostante sia un fatto politico e amministrativo di estrema importanza, che è stato già trattato diffusamente ieri dall'onorevole Puligheddu. Non si tratta, onorevoli consiglieri, di giudicare persone, ma della assoluta necessità che tali Enti siano controllati e quindi coordinati dell'ente esecutivo del Piano, che è l'Amministrazione regionale. E' noto che attualmente si possono riunire, come in una specie di unione personale, controllori e controllati; senza mancare di fiducia in nessuno, si crea una evidente confusione, che si ripercuote su ciò che si deve fare.

Non è vero, onorevole Zucca, che l'autonomia ha fallito il suo scopo. In uno dei suoi canti Leopardi attribuisce alla luna un pianto, che era il suo pianto; la luna era del tutto indifferente ai guai del pastore errante. Il nostro torto in questa materia è di volere fare troppo presto verifiche storiche; quindici anni, per un istituto nuovo, sono troppo pochi, perchè si possa dare su di esso un giudizio storico. In Russia, dopo mezzo secolo, nessuno può dire se gli obiettivi di fondo della Rivoluzione siano stati raggiunti. Si continua a combattere per il loro raggiungimento; nessuno può onestamente affermare che non si siano fatti passi avanti, ma nessuno di contro può affermare che si è raggiunta la stabilità, l'efficienza, la condizione, direi, che è il fine di tutte le rivoluzioni. Anche per l'autonomia, pur riconoscendo che non tutti gli obiettivi si sono raggiunti, si deve riconoscere, e del resto lo riconosce l'onorevole Zucca, che qualche cosa si è fatta, che se qualche cosa si muove in Sardegna, nello spirito della società sarda, lo si deve all'autonomia. Queste stesse nostre discussioni, sono un segno chiaro di vitalità, di sforzo liberatorio, di lotta per conquistare un avvenire migliore. Sia-

mo usciti dalla morta gora dei regimi pseudo-democratici pre fascisti e fascisti e questo è un fatto assolutamente positivo. Si discute, non più solo a Cagliari, come avveniva nell'Italia ottocentesca, alla Corale Verdi, alle riunioni operaie; si discute a Torpè, si discute a Urzulei, si discute a Cabras, si discute dappertutto. Si perde anche la pazienza, si perde anche la fiducia, ma si discute; si vedono i problemi, si capisce che il popolo non è più una folla di comparse che votano, ma è una forza che non ha ancora raggiunto la sua piena coscienza, che è però in cammino sicuro verso il raggiungimento di questa coscienza. A questo processo evolutivo, l'autonomia ha certamente dato il suo contributo essenziale.

Forse l'onorevole Ghinami ha detto un'amara verità della quale noi siamo perfettamente convinti quando ha sostenuto che quasi tutti i partiti nazionali non sentono l'autonomia o la sentono in funzione strumentale. Devo dire che questo non si potrebbe sostenere a proposito della Democrazia Cristiana, perchè è merito di questo partito, della prima Democrazia Cristiana, quella del 1904 di Romolo Murri, l'aver posto sul tappeto il problema delle autonomie locali. Si spiega questo se ci rifacciamo al filone storico risorgimentale, in cui, nel processo di unificazione centralizzata di tipo piemontese, le forze locali, che risentivano fortemente l'influenza cattolica, tentavano di resistere su posizioni di autonomia regionale. Questo principio fu ripreso dalla prima Democrazia Cristiana e poi da don Sturzo. Direi però che questa forma di autonomia era ispirata a principi squisitamente amministrativi, mentre invece la concezione autonomistica dei combattenti sardi del primo dopo guerra era ispirata a principi profondamente politici. E' indubbio che per la Sardegna — del resto questo fatto è riconosciuto da tutti — la formula autonomistica nuova nacque nella trincea, fu portata in Sardegna dai combattenti ed ebbe subito un contenuto squisitamente politico e sociale, come quello che poi parzialmente si è realizzato con lo Statuto speciale. Se però i partiti sono così tiepidi, la forza delle cose li porterà certamente a riscal-

V LEGISLATURA

X SEDUTA

3 AGOSTO 1965

darsi quando dovranno affrontare la riforma di struttura, che è quella della costituzione delle regioni.

L'autonomia non è avulsa dalla nostra storia, come qualcuno potrebbe credere, ma è anche essa nel filone risorgimentale, non solo per il punto che ho richiamato, ma anche per alcuni dati storici che pongo rapidamente alla vostra memoria. In sostanza l'accentramento piemontese spaventò subito lo stesso Cavour che mise allo studio un progetto di riforma — il progetto Minghetti — il quale ebbe la sfortuna di essere esaminato da una commissione, presieduta dal Farini, che insabbiò tutto. Ma il problema era sentito fin da allora ed era vivo nella letteratura politica, se è vero che i repubblicani federalisti (Ferrari e Cattaneo) ponevano le autonomie regionali a base dell'organizzazione federalista dello Stato. Del resto nel 1920 lo stesso Cocco Ortu — lo udii con le mie orecchie — in una riunione che si tenne proprio in quest'aula, riconosceva la necessità della autonomia politico-finanziaria per la Sardegna. Giolitti, nel '21, riconobbe l'esigenza di attenuare il malessere del centralismo statale con la creazione delle Regioni.

Il Partito Sardo d'Azione, alla luce di queste titubanze, si rivela necessario perchè ha la funzione di animatore del nuovo corso che deve condurre allo Stato regionale. La verità è che bisogna attuare con maggior vigore l'Istituto autonomistico dove già esiste e difenderlo dalle resistenze del vecchio Stato tuttora accentrato. Lo Stato, con l'instaurazione delle regioni ordinarie, renderà più agevole anche il funzionamento delle autonomie speciali; molte delle difficoltà che noi troviamo infatti sarebbero superate in uno Stato regionale. Noi siamo come una ruota nuova in un organismo vecchio; la ruota nuova corrode il vecchio materiale e fa andar male tutto il meccanismo.

Bisogna perciò rinnovare tutto, bisogna che si rinnovi tutta la struttura generale dello Stato, perchè si rinnovi la mentalità, che è quella che oppone le maggiori resistenze al processo evolutivo e al funzionamento istituzionale delle nuove autonomie. In questo quadro io trovo giusto il richiamo alla situazione attuale della Cor-

te Costituzionale. Ho il piacere di ricordare — e me ne daranno atto i colleghi Sotgiu e Cardia — che tenni un intervento a Riva del Garda, nel corso del «Convegno di studi giuridici delle Regioni a Statuto Speciale», per sostenere che si trovano tante difficoltà, si rinviando e si impugnano tante leggi, molte delle quali vengono annullate perchè la Corte Costituzionale è il culmine del vecchio Stato. I giudici costituzionali sono di estrazione centralizzata; sono magistrati, professori, parlamentari che assumono sempre una posizione di difesa dello Stato centralizzato se non di ostilità verso le autonomie regionali. Nel nuovo Stato regionale, ciò non dovrebbe più avvenire. Come la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, il Parlamento eleggono i loro giudici, così i Consigli regionali dovranno eleggere i loro giudici costituzionali, i quali porteranno nella Corte una nuova mentalità, una nuova esigenza, per modo che la nuova realtà non sia vista con diffidenza o ostilità, ma al contrario con simpatia. Onorevoli consiglieri, forse che la Regione è fuori dello Stato o contro lo Stato? La Regione è lo Stato; la Regione è un modo di attuarsi dello Stato; è un mezzo con cui lo Stato raggiunge i suoi fini. Così deve essere servita da chi opera nella Regione, così deve essere sentita e rispettata da chi opera fuori dalla Regione.

Altrettanto urgente è sollecitare le Norme di attuazione e le norme per la revisione dello Statuto, anche se in questo campo bisogna andare molto cauti e restare nel solco del raggiungimento dei fini pubblici che lo Stato e la Regione d'accordo si propongono.

Di tutti questi problemi si parla nel programma? Noi non vogliamo essere profeti infastiti, ma neghiamo che la nuova formula contenga la decisiva e sufficiente volontà politica che trasforma i programmi, onorevoli consiglieri, in azioni concrete e realtà operanti. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 45.